

Dario Guarascio

TTIP? No, grazie!!

Ad accompagnare Barack Obama nella sua prima visita ufficiale presso le istituzioni europee a Bruxelles sono stati, come spesso accade nei viaggi internazionali del presidente degli Stati Uniti, il Segretario di Stato John Kerry e la consigliera per la sicurezza nazionale Susan Rice. Un terzo accompagnatore è sembrato, tuttavia, portare con se il dossier al momento più urgente ed importante per il 44° presidente degli Stati Uniti. L'uomo in questione è Michael Froman, già collega di Obama ai tempi della Harvard Law School oltre che sherpa incaricato dalla Casa Bianca ai recenti G8 e G20, ed oggi negoziatore di parte americana nei colloqui per il *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (TTIP) noto negli Stati Uniti come *Trans Atlantic Free Trade Agreement* (TAFTA). L'obiettivo dichiarato del TTIP è quello di costruire la più grande area di libero scambio al mondo grazie alla eliminazione delle restanti barriere, tariffarie e non, che ancora limitano i flussi commerciali tra la due sponde dell' Oceano Atlantico.

Come tutti i trattati di libero scambio approvati negli ultimi trenta anni anche il TTIP è accompagnato da una propaganda che tenta di esaltare i benefici economici ed occupazionali che otterrebbero i paesi contraenti con la sua approvazione. L'ottimismo di queste previsioni si fonda, a testimonianza della diffusa difficoltà di imparare dagli errori del passato, sulle consuete architravi teoriche neoliberiste che hanno recentemente condotto la più grande area di libero scambio sin qui conosciuta, il nostro pianeta, nella più grave recessione economica dal 1929. Maggiore concorrenza con conseguente abbassamento dei prezzi, migliore allocazione dei capitali finanziari, diffusione di best practices da una sponda all'altra dell'Oceano Atlantico: sono questi i consueti canali attraverso cui gli organi ufficiali prevedono il dispiegamento di tutti i presunti benefici del TTIP. Alla fretta dell'amministrazione americana hanno risposto prontamente i media e parte del mondo accademico cominciando una sempre più fitta produzione di contributi e di momenti di comunicazione utili alla divulgazione di tutti i benefici del TTIP. I numeri delle previsioni ufficiali non sembrano tuttavia essere esaltanti, a fronte della brusca deregolamentazione di cui il TTIP è foriero, ed è già riscontrabile una notevole divaricazione tra quanto affermano i report ufficiali e gli studi scientifici cimentatisi sull'argomento (il primo studio, finanziato da alcune organizzazioni datoriali, prevedeva una crescita pari all'1% del Pil per entrambe le parti coinvolte nell'accordo, mentre uno successivo ad opera della Commissione Europea ha ridimensionato il dato ad un 0.1% di Pil che equivarrebbe ad una crescita risibile dello 0.01% annuo su di un orizzonte di dieci anni). Ciò che preoccupa maggiormente però è l'assenza, a parte alcune meritorie eccezioni come Attac!Italia, S2B Network e la rete Sbilanciamoci, di un altrettanto intensa campagna che informi e metta in guardia in merito alle conseguenze sociali ed ambientali che un trattato come questo potrebbe produrre. Qui si cercheranno di descrivere sinteticamente le principali criticità del TTIP rispetto alle quali, ad opinione di chi scrive, è più che mai necessario alzare l'attenzione dell'opinione pubblica europea tentando di far crescere la consapevolezza in merito alla portata ed alla gravità dei cambiamenti che l'approvazione di questo trattato porterebbe con sé.

L'obiettivo concreto dei negoziatori americani ed europei è quello di armonizzare le rispettive regolamentazioni in materia di commercio internazionale eliminando, usando le parole della Commissione Europea, "...non tanto le barriere tariffarie ma quei costi e quei ritardi non necessari e dannosi per le imprese.." (*European Commission. European Union and United States to launch negotiations for a Transatlantic Trade and Investment Partnership. Press Release. 13 February 2013.*). Il riferimento nient'affatto implicito è alle differenze che tuttora intercorrono tra Europa e Stati Uniti nella regolamentazione in materia di protezione sanitaria, alimentare, di diritto d'autore e del lavoro. Parlare semplicisticamente di "armonizzazione delle regolamentazioni", tuttavia, può apparire perlomeno riduttivo se si adotta una prospettiva che identifica in quei "...costi e ritardi non necessari e dannosi.." delle conquiste di civiltà ottenute grazie alla presa di coscienza ed alla lotta dei popoli che dopo la seconda guerra mondiale hanno perseguito concretamente l'ambizione di un mondo più giusto e sostenibile. E' noto come in moltissimi ambiti gli standard regolatori europei, basati sul principio di precauzione (introdotto a livello

comunitario nei primi anni '90 dopo l'esplosione dell'epidemia nota con il nome di "mucca pazza", il principio prevede che qualsiasi rischio per i consumatori in particolare in campo alimentare e sanitario debba essere eliminato o ridotto al minimo da decisioni di policy preventive), siano più stringenti di quelli statunitensi e, con l'approvazione del TTIP, lo scivolamento verso lo standard di deregolamentazione americano diverrebbe la conseguenza più naturale. Da questo punto di vista, peraltro, si tratterebbe della realizzazione di ambizioni che le organizzazioni di impresa europee e statunitensi hanno ripetutamente manifestato nei diversi gruppi di lavoro congiunti costituitisi negli anni recenti (la richiesta congiunta delle organizzazioni di impresa europee ed americane è scaricabile all'indirizzo: http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2012/july/tradoc_149720.pdf).

Un lavoro "multinazionale"

In un quadro di terrorizzante disoccupazione e di perenne precarietà esistenziale per la gran parte dei giovani europei (secondo le ultime rilevazioni di Eurostat i giovani disoccupati sono l'11,6% nella zona euro, il 10,6% nell'Unione Europea ed il 13,6% in Italia) il primo blocco di diritti ad essere minacciato dal TTIP sono quelli a protezione del lavoro e dei lavoratori. Gli USA sono uno di quei paesi che non ha mai voluto sottoscrivere gli standard internazionali proposti dall'ILO (International Labour Organization), incluse le convenzioni a favore della libera associazione dei lavoratori e delle associazioni sindacali. Potrebbe non essere remota la possibilità, ed alcune manovre dei legislatori nazionali in Europa già sembrano andare già in questa direzione, che una normativa analoga al "Rights to Works" americano, ribattezzata dalle organizzazioni sindacali statunitensi l'Anti-Unions-Act (Greenhouse, S. "States seek laws to curb power of unions". The New York Times. 3 January, 2011.), si affacci con sembianze analoghe sulle sponde europee dell'atlantico. La sostanza liberista di una normativa di questo tipo verrebbe ad alimentare una concorrenza sempre più acuta ed al ribasso fra i lavoratori e le lavoratrici sui loro diritti e le loro retribuzioni. Per avere un'idea di quanto una prospettiva di questo genere sia concreta è sufficiente prendere nuovamente in prestito le dichiarazioni ufficiali della Commissione Europea che nel 2013 affermava: " ..la legislazione del lavoro in Europa deve evolversi per scongiurare il rischio di una diminuzione degli investimenti americani sul suolo europeo.." (*European Commission (2013). Impact Assessment of TTIP. pag. 52.* http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2013/march/tradoc_150759.pdf). Si tratta esattamente della logica liberista in virtù della quale i recenti governi di emergenza in Italia e in altri paesi del sud Europa hanno messo mano, flessibilizzandola, la legislazione previdenziale e del lavoro augurandosi di avere in cambio un salvifico ed ingente afflusso di capitali internazionali. Tutto questo è perfettamente coerente con i presupposti che i negoziatori del TTIP si sono dati sin dai primi e segretissimi round negoziali introducendo nella lista delle "non-tariff-barriers" anche le rispettive legislazioni in materia di lavoro. Potrebbe essere il caso di far notare ai fautori del TTIP come la tesi che identifica nelle disuguaglianze sociali e reddituali il reale detonatore della crisi economica esplosa nel 2008 sia ormai condivisa dalla gran parte del mondo scientifico e, dunque, operare nuovamente nella direzione dell'indebolimento del lavoro non può far altro che diffondere i germi di una crisi nuova e forse ancor più devastante.

I rischi per l'ambiente

Dovendo identificare ciò che le grandi corporations riconoscono come il principale ostacolo al loro sviluppo ed all'accrescimento della loro profittabilità, la scelta cadrebbe indubbiamente sulle normative ambientali europee basate sul principio di precauzione. Al recente summit delle organizzazioni datoriali europee "Business Europe", svoltosi nel 2013 a Bruxelles, la dichiarazione finale ha visto i rappresentanti delle maggiori imprese europee scagliarsi contro la regolamentazione ambientale vigente attribuendo ad essa le principali responsabilità del presunto gap competitivo tra le imprese europee e quelle del resto del mondo (per maggiori informazioni consultare: Euroactive. Hedegaard: Forget US-style shale gas revolution. 16 May 2013. <http://www.euractiv.com/sustainability/cooperation> shale-answer-europe-news-519803). Allo scopo di tradurre le proprie aspirazioni in realtà le organizzazioni datoriali europee hanno stimolato ed ottenuto la realizzazione di una partnership programmatica tra queste e le loro controparti americane nell'ambito della

quale hanno stilato un programma comune di armonizzazione delle regole ambientali USA-UE che sembrerebbe combaciare alla perfezione con i contenuti del TTIP trapelati sino ad ora. La conseguenza immediata di un Trattato così amico delle imprese sarebbe l'ineffettività di gran parte delle normative europee sulla sostenibilità ambientale fra le quali, ad esempio, quelle relative alla produzione di energia. La direttiva europea sulle energie rinnovabili (RED), ad esempio, impone che le materie organiche attraverso cui si alimentano le centrali a biomassa del Vecchio Continente rispettino alcuni requisiti ambientali minimi. Sebbene non particolarmente restrittivi, suddetti requisiti negano la possibilità che il bio-etanolo prodotto negli Stati Uniti tramite sementi geneticamente modificate entri nei cicli produttivi delle centrali a biomassa europee. Il TTIP consentirebbe un rapido aggiramento del problema garantendo campo libero alle multinazionali USA del famigerato agri-business. Fra i rischi ambientali riconducibili al TTIP va menzionata, inoltre, la carta pesante che gli Stati Uniti saranno in grado di giocare durante queste negoziazioni: lo shale-gas anche noto con il nome "fracking gas" dalla metodologia estrattiva che contraddistingue questo tipo di idrocarburi. Collocato sempre più spesso fra le innovazioni che modificheranno gli equilibri geopolitici prossimi venturi, lo shale-gas richiede, per poter essere estratto, l'adozione di una procedura potenzialmente letale per le falde acquifere ed il suolo sottostante i giacimenti e le zone ad essi limitrofe. Anche rispetto a questo tema, le attuali normative europee impongono limiti che sino ad oggi hanno salvaguardato il sottosuolo d'Europa dalle tonnellate di agenti chimici che verrebbero immessi durante le operazioni di estrazione. Una repentina approvazione del TTIP potrebbe, anche in questo caso, spalancare le porte dell'Europa (Polonia, Francia e Danimarca sono state identificate come le regioni con le più ricche riserve di shale-gas) alle imprese americane del settore energetico le quali potrebbero efficacemente sfruttare i vantaggi competitivi di una tecnologia che ormai perfezionano in patria da più di dieci anni. La recentissima crisi politica fra l'occidente e la Federazione Russa e l'ormai sempre più vicina indipendenza energetica degli Stati Uniti, metteranno questi ultimi in una inequivocabile posizione di forza riguardo i vari capitoli energetici, e quindi ambientali, del TTIP.

I rischi per l'agricoltura e gli agricoltori

Più esplicitiva di qualunque documento ufficiale in materia, la dichiarazione di Max Baucus, attuale presidente della Commissione Finanze del Senato Americano, all'indomani del primo round negoziale del TTIP è stata la seguente: "...L'eliminazione delle tariffe è una parte importante di qualunque accordo commerciale. Il congresso degli Stati Uniti, tuttavia, non dovrà ratificare qualsiasi accordo che non implichi l'abbattimento di quelle barriere al commercio dei beni agricoli che non sono più in linea con l'attuale posizione della comunità scientifica internazionale...". Il convitato di pietra di questa dichiarazione sono le limitazioni europee all'uso ed all'importazione degli OGM (più di 70 richieste di esportazione in Europa di OGM sono pendenti presso gli uffici competenti di Bruxelles secondo i dati dello US Trade Representative a riprova dell'attuale pressione sull'argomento), e delle carni provenienti da animali trattati con ormoni o sterilizzate tramite l'uso di cloro. Le barriere "non in linea con le attuali posizioni della comunità scientifica internazionale" dovrebbero essere quelle che sino ad oggi hanno parzialmente impedito che prodotti di questo tipo fossero diffusi sui campi o nei supermercati europei. Nel caso dei rischi a cui gli agricoltori europei verrebbero esposti qualora il TTIP fosse effettivamente approvato anche l'eliminazione delle esistenti tariffe giocherebbe un ruolo rilevante. Una brusca eliminazione di suddette barriere commerciali infatti esporrebbe le imprese agricole europee alla concorrenza dell'agri-business statunitense (169 milioni di ettari coltivati negli USA, di cui 49 milioni con sementi OGM, contro i 12.6 milioni europei) forte di una concentrazione di mercato imparagonabile a quella europea (2 milioni di imprese agricole negli Usa contro 13 milioni in Europa). La discrepanza delle cifre fra i due lati dell'Atlantico fa comprendere facilmente l'innumerabile serie di rischi, in alcuni casi capitali, a cui gli agricoltori europei verrebbero esposti in questo contesto. A dispetto delle piccole e piccolissime dimensioni di alcune imprese agricole in Europa, inoltre, l'unicità dei loro prodotti e la biodiversità di cui sono custodi rappresenta un patrimonio di inestimabile valore. Il pericolo che queste imprese vengano spinte fuori dal mercato a causa della concorrenza che i sostenitori di TTIP sperano si generi con gli USA o vengano costrette ad adeguarsi all'uso dei prodotti della

bio-industria statunitense costituisce una minaccia alla biodiversità e quindi alla sostenibilità ambientale che va assolutamente scongiurata.

Il capitolo della proprietà intellettuale

Il TTIP potrebbe concretamente rappresentare il tentativo di reintrodurre ciò che è stato nettamente respinto dal Parlamento Europeo nel 2012, l'Anti Counterfeiting Trade Agreement (ACTA) il precedente accordo in materia di proprietà intellettuale tentato senza successo tra Europa e Stati Uniti. A spingere i parlamentari europei ad esprimersi negativamente contro l'ACTA è stata la duplice implicazione che l'accordo avrebbe avuto, ovvero quella di limitare in modo rilevante il libero accesso alla conoscenza diffusa sulla rete e di dare un potere enorme nella gestione dei dati personali alle multinazionali di Internet. Come è poi risultato palese attraverso le rivelazioni del caso Datagate, un tale livello di libertà d'azione per le grandi imprese del web, consente alle stesse di trasformarsi in gendarmi internazionali privi di qualunque tipo di controllo democratico. Sembra importante sottolineare come la pronuncia negativa del Parlamento Europeo nei confronti dell'ACTA avrebbe difficilmente avuto luogo se una forte mobilitazione popolare in questo senso non si fosse riversata nelle piazze di quasi tutte le capitali europee, oltre che sulla rete, in quello stesso periodo. Da quanto si è appreso sin qui, anche grazie all'attivismo di alcune ONG europee che stanno operando per costruire una rete di opposizione al TTIP, alcuni paragrafi dell'ACTA sarebbero in procinto di essere reintrodotti senza colpo ferire nell'articolato del TTIP.

L'arbitrato internazionale e le minacce ai servizi pubblici essenziali

Un'altra vittima predestinata del TTIP sono quei servizi pubblici essenziali che in Europa possono in molti casi godere ancora di un elevato livello di tutela se non addirittura di una gestione monopolistica da parte degli Stati membri dell'Unione. Una particolare attenzione andrebbe riposta sui rischi che gravano sul settore sanitario europeo il quale potrebbe divenire il terreno di conquista privilegiato per le grandi imprese americane della sanità e della farmaceutica. Uno dei principali obbiettivi dei lobbisti americani interessati a questo capitolo del TTIP è il REACH (*Regulation on Registration, Evaluation, Authorisation and Restriction of Chemicals*). E' entrato in vigore il 1° giugno 2007 ed ha lo scopo di regolamentare il mercato dei prodotti chimici, acronimo dell'insieme di regole che costituiscono gli standard per la vendita di prodotti chimici, farmaci e fito-farmaci in Europa. Così come le norme ambientali europee ci hanno tutelato dagli OGM e dalle carni trattate, anche per quanto riguarda il REACH si sta parlando di una barriera che ha garantito ai cittadini europei di tutelarsi dall'invasione di prodotti farmaceutici che per le autorità sanitarie europee sono potenzialmente nocivi per la salute umana e animale. Durante una recente audizione organizzata dai negozianti americani del TTIP con i rappresentanti degli interessi dell'industria farmaceutica e fito-farmaceutica americana, i delegati della Croplife (leader nella produzione di concimi chimici e di pesticidi negli USA) hanno lamentato come le norme europee basate sul principio di precauzione in materia di prodotti sanitari e fito-sanitari siano in contrasto con quanto stabiliscono gli accordi WTO. Anche in questo caso gli argomenti portati dai rappresentanti della Croplife vedono la contrapposizione di un sistema di regole, quello americano, "science-based" e di un altro, quello europeo, fondato sul principio di precauzione. Sulla base del principio di precauzione infatti il REACH dà allo European Chemical Council il diritto di imporre restrizioni su come i prodotti chimici debbono essere prodotti, venduti ed utilizzati sul territorio europeo. Ad ulteriore detrimento delle prerogative dei cittadini americani ed europei vi sono quelle parti del trattato che vorrebbero istituire un organismo terzo che dovrebbe svolgere un'azione di arbitrato nelle contese tra le grandi corporations e gli Stati coinvolti. Sembrerebbe dunque profilarsi all'orizzonte la possibilità che le grandi imprese multinazionali, qualora volessero contestare di una regolamentazione statale o comunitaria troppo stringente, e dunque non in linea con il TTIP, possano rivolgersi ad un organismo terzo dotandosi così di un nuovo e potente mezzo per contrastare politiche, leggi e decisioni democraticamente adottate contrastanti con le loro strategie aziendali.

Il TTIP e la riscossa del settore finanziario

Acquietatisi gli strali che da quasi ogni nazione ed ogni parte politica sono stati rivolti alle Banche ed alla grande finanza internazionale, ritenuta per la gran parte responsabile dell'esplosione della crisi del 2008, l'attività di lobbying delle stesse istituzioni finanziarie è ripresa, sebbene con una maggiore discrezione, rispetto all'era pre-crisi. Alcuni deputati democratici americani come Elizabeth Warren (membro della Commissione Finanze del Senato degli Stati Uniti) denunciano da tempo il fatto che la grande industria finanziaria americana stia tentando di ottenere tramite gli accordi di libero commercio bilaterali ciò che in questo momento non può chiedere ufficialmente all'amministrazione USA. Con il TTIP infatti la Commissione Europea intende dare una spinta liberalizzatrice definitiva a tutti i servizi compresi quelli finanziari. Allo scopo di facilitare i flussi di capitale da una parte all'altra dell'Oceano, i rappresentanti della grande finanza stanno chiedendo agli estensori del TTIP di prevedere esplicitamente una "disciplina" per la regolamentazione della finanza da parte degli Stati. Ciò significherebbe in termini concreti una limitazione al numero, alla pervasività ed allo spettro della regolamentazione finanziaria nei due blocchi atlantici. Potenzialmente ancor più rischioso è il suggerimento che è giunto ai negoziatori del TTIP da parte di un gruppo di lavoro che ha visto congiunti ESF (European Service Forum) e la US Service Coalition. Tale suggerimento, accolto con interesse dai responsabili di Commissione Europea e Casa Bianca, prevede la costituzione di una lista di prodotti finanziari da escludere dal trattato perché considerati "pericolosi". Tale lista, tuttavia, lascerebbe intendere come qualunque nuovo prodotto o strumento finanziario altro rispetto a quelli presenti nella suddetta lista, la rapidità di proliferazione dei quali è come noto endemica di questi tempi, sarebbe da considerarsi passibile di applicazione del TTIP. In altre parole, qualunque prodotto finanziario concepito dopo l'entrata in vigore del TTIP potrebbe beneficiare della "disciplina" che il Trattato vorrebbe imporre agli Stati ed alle autorità di regolamentazione e vigilanza. L'ambiguità di questa metodologia di redazione del Trattato potrebbe dunque essere foriera di una diffusione di massa e da entrambi i lati dell'Oceano Atlantico degli eredi di quegli strumenti finanziari che hanno riempito le pagine dei giornali nei mesi successivi il crack della Lehman Brothers.

Mobilitarsi contro un trattato di libero scambio che ipoteca lavoro, salute e democrazia

La breve sintesi fornita rispetto a quello che è in preparazione nelle segrete stanze di Bruxelles e Washington sarebbe sufficiente per allarmare chiunque non sia coinvolto nella spartizione dei dividendi di fine anno di una impresa multinazionale o non percepisca uno stipendio da lobbista. A quanto pare, tuttavia, la coltre di nebbia che è calata sulla discussione pubblica rispetto a questo Trattato e la strenua volontà di Barack Obama di approvarlo entro il 2015 usando come spauracchio un analogo accordo che è in discussione con i paesi del pacifico e che spiazzerebbe le imprese europee nella competizione globale, stanno ottenendo il risultato di ovattare le voci critiche. Per i cittadini europei la sfida è però duplice. Se un messaggio è uscito in modo chiaro dalle urne francesi è stato quello del raggiungimento di un livello critico di sopportazione da parte dei cittadini per i metodi antidemocratici che guidano le decisioni delle istituzioni europee. Appare ormai chiaro come un futuro diverso da quello che ha caratterizzato gli ultimi cinque anni non può che passare per una riforma radicale delle istituzioni e delle prospettive dell'Unione Europea. Da questo punto di vista il TTIP appare un emblema ed una sintesi di quei "valori" che hanno condotto l'occidente e l'Europa in particolare nella situazione di crisi in cui ancora versa. Una discussione profonda, pubblica e democratica dei contenuti del TTIP e dei rischi che gli si accompagnano non potrà non essere un punto fermo della campagna per le imminenti elezioni europee che si profilano come un crocevia fondamentale per il nostro futuro.

**Alcune delle citazioni sono state prese dal rapporto: "A Brave New Transatlantic Partnership" curato dal comitato S2B, il resto è il frutto di una ricerca personale.